

SVILUPPO DELLA PERSONA  
ED ESERCIZIO DEI DIRITTI UMANI

SEZIONE DI MIGRAZIONE E DIRITTI UMANI

*Direttore*

Vincenzo GULÌ  
Università di Palermo

*Comitato scientifico*

Silvia ANTOSA  
Università di Palermo

Francesco BILOTTA  
Università di Udine

Todd BROWER  
Western State University

Claudio FAZIO  
Università di Palermo

*Comitato redazionale*

Noemi DE LUCA

Benedetto DI PAOLA

Emanuela DI PATTI

Maria Teresa QUARTUCCIO

# SVILUPPO DELLA PERSONA ED ESERCIZIO DEI DIRITTI UMANI

SEZIONE DI MIGRAZIONE E DIRITTI UMANI

La collana si propone di accogliere testi prodotti in molteplici ambiti disciplinari e professionali, volti a esplorare le dimensioni del campo di indagine indicato nel titolo; lavori che, avvalendosi di differenti metodi e strumenti di indagine, concorrono nel fornire spunti di riflessione sulla relazione tra lo sviluppo della persona e l'esercizio dei diritti umani. Nel presentare questa collana desidero delineare uno fra i tanti possibili orientamenti di ricerca. I prodotti della ricerca neuropsicologica avvalorano la concezione dell'uomo come attivo costruttore di sé e del proprio ambiente. Possiamo cercare di comprendere alcuni aspetti delle nostre azioni mettendoli in relazione al tipo e grado di coartazione o valorizzazione delle capacità di ogni essere umano, come prodotti dell'interazione fra queste capacità e i sistemi di azione sociale che contrastano o favoriscono il loro dispiegamento nell'elaborazione e realizzazione del progetto di vita di cui ogni persona desidera essere autore e attore.

Le scelte politiche, economiche, finanziarie e le relazioni internazionali concorrono a configurare le condizioni di vita che favoriscono o ostacolano lo sviluppo di ogni persona. Questo può essere rappresentato come un percorso che si svolge attraverso una sequenza di eventi che nel tempo assumono configurazioni "controllate" dai funzionamenti della persona, intesa come sistema vivente in interrelazione con una molteplicità di sistemi normativi, mediati dalle azioni di altre persone e che riguardano i diversi aspetti della vita. L'educazione all'esercizio dei diritti umani acquista una rilevanza centrale per la comprensione e pratica degli stessi come sistema di tutela della dignità della persona che si afferma e manifesta nelle possibilità che a ognuno sono date di concepire, elaborare, svolgere un proprio progetto di vita partecipando alla costruzione del bene comune.



# Razzismo, xenofobia, esclusione sociale

*a cura di*  
Aurelio Angelini

*Introduzione di*  
Aurelio Angelini

*Contributi di*  
Annamaria Amitrano  
Aurelio Angelini  
Loredana Bellantonio  
Federica Cirami  
Annamaria Fantauzzi  
Sanjana Krishnan  
Antonio La Spina  
Girolamo Lo Verso  
Alessandra Mangano  
Maria Chiara Monti  
Cinzia Novara  
Gül Özateşler  
Gioia Panzarella  
Valentina Petralia  
Vincenzo Russo  
Fulvio Vassallo Paleologo



Copyright © MMXIV  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133/ A-B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-7323-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2014

# Indice

- 9 Introduzione  
*Aurelio Angelini*
- 19 Tradizione, identità culturale, dialogo interculturale  
*Annamaria Amitrano*
- 29 Città globali e terrorismo internazionale (1999–2004)  
*Alessandra Mangano*
- 65 Beggary prevention in India  
*Sanjana Krishnan*
- 83 Immigrant Position and Exclusionary Violence  
*Gül Özateşler*
- 103 Inclusione sociale e minori stranieri adottati  
*Cinzia Novara, Valentina Petralia*
- 127 Razze, culture ed identità etniche  
*Loredana Bellantonio*
- 149 Razzismo biologico, razzismo differenzialista?  
*Annamaria Fantauzzi*
- 173 I controlli giurisdizionali e le garanzie dello stato di diritto nei Centri di trattenimento amministrativo per stranieri  
*Fulvio Vassallo Paleologo*

- 201    “Come tu mi vuoi”  
*Vincenzo Russo*
- 235    Inclusione ed esclusione nella letteratura della migrazione in lingua italiana  
*Gioia Panzarella*
- 251    L’altro e l’identità: tra clinica e teoria  
*Maria Chiara Monti, Girolamo Lo Verso*
- 263    La crisi strutturale in America Latina: olocausto femminile a Ciudad Juárez  
*Federica Cirami*
- 293    Politiche e strategie per l’integrazione  
*Antonio La Spina*



## Introduzione

AURELIO ANGELINI

Razzismo, xenofobia, esclusione sociale è stato il tema centrale della settima edizione della Summer school in “Migranti, diritti Umani e Democrazia”, scuola estiva di studi avanzati promossa Università degli studi di Palermo che si è svolta a Favignana (TP). L’edizione della summer del 2013, i cui atti consegnati dagli autori sotto forma di saggio oggi vengono pubblicati, è stata una felice occasione per approfondire le problematiche del razzismo e quelle poste dalle migrazioni di massa che caratterizzano il nostro tempo in ogni continente. Per meglio orientare il lettore, abbiamo suddiviso i saggi presentati all’interno in due parti e abbiamo pensato di indicare per sommi capi i temi trattati dai relatori del convegno.

Annamaria Amitrano, nel saggio *Tradizione, identità culturale, dialogo interculturale. Il caso-studio di Mazzara del Vallo*, racconta che a Mazara risiedono, spesso con le famiglie, circa 3.000 immigrati provenienti in larga parte dal *Maghreb*, impiegati da oltre 25 anni nelle attività pescherecce, agricole e artigianali della città. Essi risiedono principalmente nel centro storico cittadino di matrice araba. La comunità stanziale tunisina, grazie ad una locale società accogliente, passivamente tollerante, vive a tutt’oggi una coabitazione, grosso modo, senza pregiudizi razziali. La ricerca sul campo segnala Mazara come città accogliente, ma non proprio interattiva. La Comunità mazarese e quella tunisina, difatti, pur condividendo talune regole a garanzia della reciproca convivenza, conducono in realtà “vite separate”. Ciò significa che il multiculturalismo della città, ampiamente certificato dai media, quale modello di integra-

zione possibile a causa della sua istituzionalizzazione, in verità, nasconde forme di isolamento e di marginalizzazione.

Alessandra Mangano, nel saggio *Città globali e terrorismo internazionale (1999–2004)*, sostiene che le città europee contemporanee sono lo specchio del mutamento economico della realtà nella quale sorgono. Sono le stesse città, in realtà, a determinare questi cambiamenti se è vero che in epoca di globalizzazione, economia monetaria e mercato, esse non costituiscono soltanto il motore di sviluppo dei centri urbani, ma diventano la forma stessa della vita metropolitana. Secondo la studiosa Serena Vicari Haddock sono tre i fattori determinanti il cambiamento della realtà metropolitana postindustriale: in primo luogo l'espansione delle aziende multinazionali; poi la centralità che il capitale finanziario assume nell'economia globale e, infine, il nuovo ruolo giocato dalla conoscenza. È in quest'ottica che va inserita la riflessione sul terrorismo. Solo a partire dall'evoluzione delle città, nel corso degli ultimi secoli, possiamo comprendere perché l'attentato alle Torri Gemelle di New York abbia costituito un attacco non solo al cuore degli Stati Uniti ma, nello stesso tempo, di tutto il mondo occidentale. Purtroppo però, come ci insegnano gli attentati a New York, Madrid e Londra, il prezzo che il mondo occidentale è chiamato a pagare in cambio del proprio benessere e della propria felicità, sono la violenza e il terrore. Naturalmente, a finire stritolati in una tale spirale d'odio e brutalità sono, come sempre, i più deboli. Dopo l'attentato alle Torri Gemelle e ai Treni di Madrid sono aumentati vertiginosamente episodi di xenofobia e razzismo.

Cinzia Novara e Valentina Petralia, nel saggio *Inclusione sociale e minori stranieri adottati: parlare in classe di adozione, origini e differenze somatiche*, spiegano come se è vero che il minore è un cittadino, con diritti che devono essere non solo riconosciuti, ma anche concretamente garantiti, questo principio deve potersi affermare anche nei casi di adozione internazionale. E invece, non di rado, si ritiene erroneamente che il "trascorso" del minore, doloroso e angosciato, vada eliminato dalla sua memoria cognitiva e affettiva, pensando ingenuamente di sollevarlo così

da ricordi e vissuti ingombranti. Si tratta di una tendenza inconscia che tende a normalizzare l'ingresso del minore nel nucleo familiare adottivo e nella realtà sociale più ampia. Nell'ambito di un impegno che attiene all'inclusione e al benessere dell'alunno adottato è allora fondamentale che le istituzioni scolastiche siano coinvolte come "soggetti protagonisti" nella realizzazione di iniziative a favore della promozione dei diritti dei minori e della formazione del corpo docente alle tematiche pertinenti. La scuola è il luogo in cui il bambino può sperimentare dinamiche relazionali soddisfacenti, sia con i pari sia con le figure adulte e ripercorrere la strada della fiducia verso sé stesso e verso il mondo. È una prova non semplice per tutti i bambini. Specialmente per il minore adottato il contesto in cui si viene a trovare ha una fondamentale importanza perché lo invita quotidianamente a misurarsi in una rete di relazioni complesse, nelle quali la sua visione del mondo e gli strumenti per interpretarlo vengono messi alla prova.

Loredana Bellantonio, nel saggio *Razze, culture ed identità etniche*, sottolinea come ancora oggi, a dispetto di quanto è storicamente avvenuto — (dall'Olocausto all'Apartheid) — e in barba alle ricerche e agli studi condotti in diversi settori scientifici, che smentiscono le teorie dell'articolazione del genere umano in razze e quelle, alle prime strettamente connesse, che proclamano la superiorità di alcune di esse su altre, si continua a parlare di razzismo e delle sue aberranti manifestazioni che quotidianamente si registrano ovunque nel mondo. Sebbene nulla autorizzi, oggi, sul piano biologico, a suddividere la specie umana in razze, l'uso del concetto è rimasto nel linguaggio comune, assumendo in genere precise connotazioni ideologiche. I tratti fisici, così come l'abbigliamento e il linguaggio, costituiscono caratteri distintivi esteriori attraverso i quali gli uomini formulano e concepiscono la propria differenza, e quindi la propria identità, rispetto ad altri uomini.

Annamaria Fantauzzi, nel saggio *Razzismo biologico, razzismo differenzialista? Dalle teorie alle testimonianze etnografiche tra immigrati in Italia*, affronta il tema dell'evoluzione delle teorie

razziste nella storia. Alla costruzione delle teorie razziste contribuiscono religione, scienza e politica. Tali teorie insistono tutte sul concetto di “purezza”: inclusione *versus* esclusione. Il razzismo a base biologica fu propinato soprattutto da J.A. de Gobineau con il *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane* (1855). In quest'opera de Gobineau suddivise le razze umane in gialla, nera e bianca, disponendole in gerarchia e attribuendo a ciascuna di esse determinate caratteristiche morali e psicologiche innate. L'utilizzo del termine *razza* è diventato sempre più un tabù nella società contemporanea, mentre l'utilizzo del termine *razzismo* è venuto a definire una serie di comportamenti e di pratiche sempre più ampia e spesso eccedente l'etimologia del termine. Il razzismo tende così a confondersi, fino a quasi corrispondere al termine di *etnocentrismo* e con quello di *xenofobia*, entrambi connotanti atteggiamenti pressoché atemporali. Nell'età contemporanea si parla piuttosto di razzismo differenzialista, ovvero un'ideologia che considera le differenze culturali, e soprattutto religiose, come irriducibili e radicali. Il razzismo contemporaneo si presenta sempre più come un fenomeno celato, da individuare solo tramite un'analisi, dopo una scomposizione dei suoi ingredienti mai direttamente codificabili.

Fulvio Vassallo Paleologo, nel saggio *I controlli giurisdizionali e le garanzie dello stato di diritto nei Centri di trattenimento amministrativo*, analizza la situazione relativa ai Centri di trattenimento amministrativo in Italia. Il trattenimento presso un centro di permanenza temporanea e assistenza è una misura che incide sulla libertà personale, e non soltanto sulla libertà di circolazione, dell'immigrato, come veniva chiarito dalla sentenza della Corte Costituzionale n. 105 del 2001. Nel corso degli anni le sentenze della Corte hanno profondamente eroso quel sistema di allontanamento forzato delineato dalla legge Bossi-Fini n. 189 del 2002. Gli interventi dei giudici costituzionali sono stati poi “sterilizzati” da successivi interventi legislativi, che hanno mantenuto il trattenimento amministrativo come una misura generalizzata al fine dichiarato di rendere più efficaci le proce-

ture di allontanamento forzato. Il fallimento del sistema CIE italiano è derivato anche da una analisi approssimativa del sistema e dalla totale incapacità delle autorità amministrative e politiche di superare il ricorso generalizzato alla detenzione amministrativa come strumento di governo del contrasto alla cd. immigrazione clandestina. Nella prospettiva di una riforma legislativa, ma anche di un nuovo indirizzo delle prassi applicate dalle autorità amministrative, andrebbero garantiti i diritti di libertà dei richiedenti asilo e i soggetti più vulnerabili come i minori non accompagnati, chiudendo tutte quelle strutture di prima accoglienza definibili come centri informali, dallo status giuridico incerto, nei quali l'accoglienza si confonde specialmente con la detenzione e si trasforma spesso in stato di abbandono.

Vincenzo Russo, nel saggio *“Come tu mi vuoi”: dinamiche di accesso al mondo dei consumi in una società multiculturale*, spiega come oggi il mondo del consumo non solo è un palcoscenico in cui agire la propria identità rappresentandosi con i prodotti di acquisto ma diventa un interessante contenitore di potenzialità e di suggerimenti per la propria costruzione identitaria. Infatti accanto ai tradizionali organizzatori sociali (famiglia, scuola, lavoro, religione, politica), che fino a qualche tempo fa avevano un valore indiscutibile nell'indicare appartenenze e valori di riferimento, un ruolo sempre più determinante è riconoscibile nel consumo e nella comunicazione mediatica. Da azione finalizzata alla soddisfazione dei bisogni il consumo è diventato nel tempo utile strumento per comunicare il proprio modo di essere, fino ad acquisire il delicato ruolo di protagonista nel processo di costruzione identitaria. Ciò è altrettanto vero anche per gli immigrati. Questi se da una parte sono fortemente condizionati al rispetto ed alla valorizzazione delle proprie appartenenze, anche animati da una forte connotazione nostalgica e conservativa delle proprie tradizioni e quindi dei propri comportamenti di consumo, dall'altra si trovano a dialogare in una logica di accettazione, di rifiuto o di assimilazione con il valore simbolico e identitario del consumo offerto dalla società in cui

si trovano accolti. Ovviamente il tipo di dialogo che si instaura con il consumo deve inquadrarsi all'interno di un più complesso processo individuale, familiare e etnico di accettazione o di rifiuto dei significati simbolici fortemente pervasivi che caratterizza la società dei consumi e il contesto socioculturale che la caratterizza.

Gioia Panzarella, nel saggio *Inclusione ed esclusione nella letteratura della migrazione in lingua italiana*, racconta che negli ultimi decenni del Ventesimo secolo si è sviluppata una produzione letteraria in lingua italiana che presenta caratteristiche di assoluta originalità. A partire dalla fine degli anni Ottanta iniziano ad essere pubblicati testi scritti da immigrati che scelgono di esprimersi direttamente in italiano, lingua che nella maggior parte dei casi non fa parte di un bagaglio linguistico precedente, ma viene imparata proprio per permettere la realizzazione di un progetto migratorio che ha l'Italia come meta più o meno definitiva. Tale corpus ha attirato l'attenzione della critica, anche grazie alla spinta data da fatti di attualità e da riflessioni di carattere sociale e politico. È nato così un dibattito sempre più vivo che, oltre a indagare questioni estetiche e tematiche, tenta di contestualizzare la produzione di autori di origine non italiana sia all'interno del panorama della letteratura italiana contemporanea sia, più in generale, all'interno della letteratura mondiale. Il saggio si chiude con una recensione del racconto *Niente da dire* di Barbara Serdakowski.

Maria Chiara Monti e Girolamo Lo Verso, nel saggio *L'altro e l'identità: tra clinica e teoria*, sostengono che l'alterità è ciò che è più importante e coinvolgente nella vita umana. Senza di essa la vita mentale sarebbe vuota, e non nascerebbe e si svilupperebbe. Allo stesso tempo, l'altro è un profondo perturbante dell'esistenza individuale, oltreché collettiva (familiare, sociale, politica). L'alterità e la differenza, sono centrali, come radici della vita, al punto che sull'incontro tra diversi si costruisce un approfondito e sistematico lavoro di cura tramite la terapia di gruppo analitica. In gruppo la somiglianza degli esseri e il condividere la sofferenza si incontra con il decentramento e la

maturazione cognitiva ed affettiva, anche profonde ed inconsce, date dal fatto che ognuno è, anche, diverso dall'altro e porta problematiche diverse. Oggi il Mediterraneo si trova al centro di una tragedia epocale nell'incontro/scontro con l'alterità. Una terra di emigrazione (ieri affamata, oggi laureata) vede arrivare sulle proprie coste migliaia di disperati in fuga dai loro paesi. Essi, i naufraghi, le vittime di tortura, i sopravvissuti dalle fughe e dalle guerre, essi sono coloro che incontriamo nella clinica di tutti i giorni, e rappresentano l'Altro per antonomasia: sono i neri, i barbari, i turchi — vengono così chiamati gli stranieri in Sicilia, terra di accoglienza e di dominazioni, terra di contraddizioni. Da qualche tempo è iniziata una continua interrogazione sul quadro epistemologico che doveva fare da sfondo alla clinica con i pazienti stranieri per comprendere meglio il disagio dei migranti nella sua complessità e per evitare il rischio della scissione — rischio sempre presente — tra il livello del corporeo, da una parte, e il livello dello psichico e del mentale, dall'altra, così come tra la visione universalistica della biomedicina e quella etnico-antropologica. L'incontro con lo straniero, con altri mondi, fa tremare l'istituzione, le sue logiche di presa in carico, perché essa è costretta a mettere in discussione i propri schemi di azione e di pensiero, poiché deve relativizzarne le posizioni teorico-familiari ancorché confortevoli, mai perturbanti.

Federica Cirami, nel saggio *La crisi strutturale in America Latina: olocausto femminile a Ciudad Juárez*, argomenta che Dal 1993 al 2012 la Procura Generale dello stato del Chihuahua ha registrato più di 700 casi di omicidio di donne, di cui solo 183 risalgono al 2012. Si tratta di omicidi di massa riconosciuti come reati di "femminicidio" in quanto tali assassini sono stati commessi per ragioni di genere e per mera misoginia. Queste donne sono state torturate, strangolate, violentate, mutilate e infine uccise, bruciate, seppellite vive e sciolte nell'acido. Per dieci lunghi anni gli omicidi sono stati archiviati come semplici casi di assassini di prostitute coinvolte nei traffici di droga. Grazie all'intervento di *Amnesty International* e all'irrompente attenzione mediatica creatasi in seguito, le indagini sono state

assegnate alla polizia federale statunitense (FBI) e tra il 27 e il 30 Aprile del 2009 ha avuto luogo a Santiago de Chile il processo da parte della Corte Internazionale dei Diritti Umani, la quale ha riconosciuto lo stato del Messico colpevole di negligenza per i reati commessi a Ciudad Juárez. Il *modus operandi* di questi omicidi presenta una brutalità così estrema tipica dei delitti di genere. Alcuni corpi delle vittime sono stati ritrovati nudi e sfigurati, altri sono scomparsi, si presume che siano stati sciolti con un acido chiamato *lechada*, un liquido corrosivo che scioglie repentinamente ossa e carne. Gli omicidi di Ciudad Juárez continuano a essere dei delitti irrisolti e nonostante siano sorte molte ipotesi non si è mai giunti alla risoluzione di un solo caso. La corrottibilità della polizia locale, la negligenza del governo e l'incuria da parte dei politici insieme all'atmosfera inquietante di Ciudad Juárez, città di frontiera che lotta con i disagi provocati dall'incessante flusso migratorio e dall'irrompere di una industrializzazione monopolista delle *maquiladoras* e infine minacciata dalla criminalità organizzata, inducono a presupporre l'esistenza di un forte legame tra i casi di femminicidio e la realtà socio-politica della città. L'omicidio di genere si colloca come grado estremo dell'utilizzo della violenza ma quest'ultima viene inflitta quotidianamente attraverso svariati metodi che se pur non concludendosi con la morte della vittima, costituiscono ugualmente un metodo di distruzione fisica, psichica e sociale dell'essere umano.

Antonio La Spina, nel saggio *Politiche e strategie per l'integrazione*, afferma che l'Unione Europea è essa stessa il frutto di uno sforzo di integrazione tra più paesi e culture nazionali, in cui il risultato non è una mera sommatoria degli addendi, ma sempre qualcosa di originale, proprio perché "meticcio". Lo stesso sistema politico dell'UE (con organi come la Commissione e il Consiglio) è un unicum, perché ad oggi è meno di uno Stato federale, ma ben più di un "regime" o organizzazione internazionale. È naturale che essa enfatizzi l'integrazione. Le politiche di integrazione devono mirare a far pienamente fronte a bisogni degli immigrati finora più o meno trascurati:



tra questi, la garanzia di condizioni lavorative dignitose e legittime; la conoscenza della lingua del paese di accoglienza; una residenza stabile e un'abitazione decorosa; la fruizione di un "livello essenziale" di servizi scolastici, sanitari, sociali; il rispetto della propria identità culturale; la socializzazione rispetto ai ruoli formali e informali; l'apprendimento di abilità sociali e comunicative; la soddisfazione di esigenze relazionali, che talora richiederebbero anche un supporto psicologico; al ricorrere di certe condizioni, la partecipazione politica. Se si avesse una stabilizzazione dei flussi in entrata, una loro sempre più robusta femminilizzazione, l'aumento dei ricongiungimenti familiari, la regolarizzazione in sanatoria di numerose posizioni individuali, le migrazioni solleverebbero sempre di meno i problemi tipici di una fase emergenziale, e sempre di più quelli di una piena e reciproca integrazione tra l'immigrato e la società in cui egli ha scelto di inserirsi.

Saniaan Krishnan, nel saggio *Beggary Prevention In India: Exclusionary Anti-Poor Laws Reigning The Nation*, affronta il tema della mendicizia in India, secolare tecnica di adattamento e sopravvivenza dei poveri.

In riferimento al Bombay Prevention of Begging Act del 1959, lo stato indiano si avvale di forme detentive per arginare il fenomeno dell'accattonaggio, interpretato come una minaccia all'ordine sociale, in nome di un presunto intervento a favore di fasce della popolazione assolutamente marginali. Alla luce di una carenza di dati, l'autrice offre una disamina dei processi che stanno alla base di queste dinamiche di esclusione e perpetrazione dello stereotipo "criminale".

Gül Özateşler, nel saggio *Immigrant Position and Exclusionary Violence: A Case Study in Turkey*, presenta l'interessante caso-studio inerente la questione identitaria dei sottogruppi zingari presenti nella città di Bayramic, in Turchia, sin dal 1920. La differenza tra "Gypsy" e "Turco", sebbene accomunati dallo stesso sistema di credenza religiosa (Islam), rinvia alla legittimazione dello status di cittadinanza, di nazionalità, di legalità. Il saggio analizza lo sviluppo della rappresentazione sociale della

comunità locale turco–zingara, con specifico riferimento agli scontri accaduti nel 1970, nel suo evolversi idiosincratico e di avversità etnocentrica.

# Tradizione, identità culturale, dialogo interculturale

Il caso studio di Mazara del Vallo

ANNAMARIA AMITRANO

Mazara del Vallo è un comune italiano di 51.413 abitanti della provincia di Trapani in Sicilia.

Affacciato sul Mar Mediterraneo alla foce del fiume Màzaro, dista meno di 200 km dalle coste tunisine del Nord Africa.

Il vecchio centro storico, un tempo racchiuso dentro le mura normanne, include numerose chiese monumentali, alcune risalenti all'XI secolo. Presenta i tratti dei quartieri a impianto urbanistico islamico tipico delle medine, chiamato *Casbah* (anche *Kasbah*), di cui le viuzze strette sono una sorta di marchio di fabbrica.

A Mazara risiedono, spesso con le famiglie, circa 3.000 immigrati provenienti in larga parte dal *Maghreb*, impiegati da oltre 25 anni nelle attività pescherecce, agricole e artigianali della città. Essi risiedono principalmente nel centro storico cittadino di matrice araba.

L'immigrazione tunisina in Sicilia è cominciata intorno alla fine degli anni sessanta, dopo poco più di un millennio dalla definitiva cacciata degli arabi ad opera del conte Ruggero il Normanno nell'anno 1073, che li sconfisse definitivamente conquistando e cristianizzando l'isola.

Malgrado la stragrande opera di trasformazione da parte dei Normanni, la città di Mazara ancora oggi mostra moltissime caratteristiche distintive della cultura araba.

I primi tunisini erano alcune decine e sbarcarono clandestinamente sulle coste mazaresi, nascondendosi chi nei casolari sparsi delle tenute agricole, chi a bordo dei motopescherecci.

Considerata la facilità di reclutamento seppure in forma clandestina ben presto quelle poche decine di unità si moltiplicarono con l'arrivo dei parenti e degli amici, sicché l'immigrazione da Mazara si estese in brevissimo tempo ai paesi dell'entroterra, ma anche a Marsala e Trapani.

A Mazara i tunisini hanno cominciato ben presto a sostituire la manodopera locale che si rifiutava di svolgere attività dure e pesanti, nelle campagne, nei cantieri edili, ma specialmente sui pescherecci. A tutt'oggi la loro presenza massiva è collocata nella marineria: circa la metà degli equipaggi degli oltre 350 pescherecci mazaresi, è di origine tunisina.

Gli immigrati si sono insediati quasi tutti nei quartieri più antichi che furono un tempo abitati dai loro antenati, in tal modo riprendendo possesso di quelle case e di quei cortili che furono abitati dai migranti del primo insediamento.

La città, difatti, porta nella sua cultura numerose tracce e testimonianze di questa antica convivenza, a partire dal suo assetto urbano, con vie strette e lunghe che sfociano nei cortili. Trattasi dell'antico centro storico racchiuso entro le mura normanne, dove si insediarono gli Arabi protagonisti nell'XI secolo delle storiche incursioni lungo le coste siciliane.

La comunità stanziata tunisina, grazie ad una locale società accogliente, passivamente tollerante, vive a tutt'oggi una coabitazione, grosso modo, senza pregiudizi razziali. Gli stranieri sono per la maggior parte impegnati in agricoltura e nei mestieri del mare: marinai e pescatori ingaggiati nella flotta di Mazara che è tra le più importanti d'Italia. Il lavoro di bordo, che recupera in ogni caso le conoscenze tradizionali marinare presenti tra le due sponde del Mediterraneo, si offre test di misura, abbastanza valido, per verificare una modalità di incontro privo di discriminazioni.

Nella *Casbah*, si vive secondo l'uso arabo-islamico, e l'intero quartiere è scenario di un forte richiamo alla cultura